

MARCELLA CIARNELLI

«È una realtà che non fa onore al nostro Paese, ma anzi ne ferisce la credibilità internazionale e il rapporto con le istituzioni europee». Questo è il duro giudizio che il presidente della Repubblica ha voluto ripetere, con forza, ricordando quella che è la condizione delle carceri italiane durante il colloquio al Quirinale con una delegazione dei 120 sottoscrittori, giuristi ed accademici, guidata dal professor Andrea Pugiotto, estensore e primo firmatario dell'appello, e formata dai professori Francesco Di Donato, Fulco Lanchester, Renzo Orlandi, Tullio Padovani, Marco Ruotolo, Vladimiro Zagrebelsky, e Franco Corleone, e che gli avevano fatto pervenire in aprile una lettera aperta proprio sulla situazione delle carceri e della giustizia nel nostro Paese.

Con i suoi interlocutori Napolitano «ha condiviso una dura analisi critica e l'espressione di una forte tensione istituzionale e morale» davanti ad una situazione esplosiva come quella delle carceri ed ha ancora una volta messo in evidenza il dramma di una popolazione carceraria oltre ogni numero compatibile con i posti a disposizione ed ha voluto indicare quali sono le strade percorribili per affrontare il problema, avendo presenti i tempi di una legislatura ormai al termine e di quanto sancito dalla Costituzione in tema di indulto e amnistia. Dal Colle, quindi, un'altra sollecitazione di lavoro ad un Parlamento che deve impegnarsi anche «per l'introduzione di pene alternative alla prigione già in avanzato stadio di esame».

Il presidente ha ripetuto «l'allarme e l'appello che nel luglio scorso rivolsi al Parlamento in occasione di un importante convegno svoltosi al Senato e a cui è seguito peraltro - mi è sembrato giusto sottolinearlo - uno sforzo intenso del governo, nel rapporto con le forze politiche che lo sostengono, per intervenire in materia con molteplici proposte e interventi». Risultati sono stati già conseguiti sulle «scottanti esigenze di riduzione della popolazione carceraria e di creazione di condizioni più civili per quanti scontano sanzioni detentive senza potersi riconoscere nella funzione rieducativa che la Costituzione assegna all'espiazione di condanne penali». Ma «restano nello stesso tempo aperte all'attenzione del Parlamento - in questa legislatura ormai vicina al suo termine e in quella che presto inizierà - sia le

Il Colle apre a amnistia e indulto «Accelerare sulle pene alternative»

● **Napolitano riceve una rappresentanza dei 120 firmatari dell'appello sul dramma delle carceri**
«Un provvedimento di clemenza possibile solo nel rispetto dell'articolo 79 della Costituzione»



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO ANSA

questioni di un possibile, speciale ricorso a misure di clemenza, sia della necessaria riflessione sull'attuale formulazione dell'art. 79 della Costituzione che a ciò oppone così rilevanti ostacoli».

Nella Carta infatti c'è scritto che amnistia e indulto possano essere concessi con una legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera che allo stato attuale sembra un traguardo assai difficile da raggiungere. Altra è, invece, la possibilità di approvare norme per le pene alter-

native. I tempi ci sono tutti, e sarebbe necessario farlo dato che in Italia l'82,6 per cento dei detenuti sconta in cella tutta la sua pena, senza poter usufruire di misure alternative al carcere.

I NUMERI DI UN DRAMMA

«Negli istituti di pena ci sono ventiduemila persone in più rispetto ai posti regolamentari e non vi sono risorse per l'edilizia penitenziaria. Per questo bisogna cambiare le legge sulle droghe, quella sulla recidiva e sulla custodia cautelare, per questo bisogna introdurre pene alternative al carcere e non avere paura della clemenza. Le parole del Presidente sull'emergenza carceri e sull'importanza delle misure alternative sono parole importanti sia per la pressione esercitata sul Parlamento sia perché influenzano l'opinione pubblica» ha dichiarato Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone che si batte per i diritti dei carcerati.

L'analisi dura, drammatica del presidente Napolitano è stata condivisa da tutte le forze politiche tranne, scontato, la Lega che già annuncia battaglia contro qualsiasi forma di indulto o amnistia ed «un'opposizione durissima» nel caso se ne dovesse discutere in Parlamento. «Ancora una volta il Capo dello Stato pone, con grande determinazione, un'esigenza di civiltà: quella di affrontare la grave situazione in cui versano le carceri italiane. Con parole nette e inequivocabili, che valgono più di un messaggio formale, invita il governo e il Parlamento a dare risposte compiute» ha affermato Andrea Orlando, responsabile Giustizia del Pd. Apprezzamento alle parole di Napolitano dal Governo che con il ministro della Giustizia, Paola Severino, ha rilanciato «le misure alternative» al carcere sottolineando che «possano essere una soluzione strutturale».

IL CASO SALLUSTI

Il presidente e Severino «Subito modifiche a norme su diffamazione»

Il giorno dopo la sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna a 14 mesi del direttore del Giornale, il Guardasigilli Severino ha incontrato al Quirinale il presidente Napolitano. I due hanno concordato «sull'esigenza di modifiche normative in materia di diffamazione a mezzo stampa, tenendo conto delle indicazioni della Corte europea di Strasburgo, non escludendo possibili ricadute concrete sul caso Sallusti» in ossequio al «favor rei» che in caso di abolizione del reato o mutamento della pena fa prevalere con retroattività illimitata l'interesse del condannato. Severino: «Il carcere deve essere l'extrema ratio». Governo e Parlamento sono al lavoro per un ddl o un decreto che abroggi la previsione del carcere per la diffamazione a mezzo stampa.

«Favorì il primario più bravo» Vendola chiede il rito abbreviato

● **Sanità pugliese, ieri la prima udienza**
● **Il pm Digeronimo deciso a far confluire il caso in un maxi processo**

IVAN CIMMARUSTI
BARI

Un'accusa per abuso d'ufficio, perché avrebbe chiesto la riapertura dei termini scaduti di un concorso per primario di radiologia toracica all'Ospedale San Paolo di Bari. Nessuna tangente, né appalti truccati per il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola. Dopo sei anni d'indagine che ha coinvolto ogni singola attività della giunta in materia di politica sanitaria - persino sulle leggi regionali - il sostituto procuratore Desirée Digeronimo porta alla sbarra il fondatore di Sinistra ecologia e libertà sulla base delle sole accuse dell'ex dg dell'Asl Bari, Lea Cosentino.

Ieri si è svolta la prima udienza preliminare del processo, con la costituzione dei due imputati, Vendola e la Cosentino. Il governatore ha chiesto di essere giudicato in abbreviato, rito che si svolge in camera di consiglio, mentre l'ex dirigente sanitario ha altre intenzioni: por-

tare questo caso nel maxi processo sulla Sanità, in cui il principale imputato è l'ex assessore regionale alla Salute e attuale senatore del gruppo Misto, Alberto Tedesco. Una richiesta alla quale il pm Digeronimo ha dato il proprio consenso, ma che dovrà essere valutata dal presidente del Tribunale di Bari Vito Savino, per questioni squisitamente procedurali. È certo che qualora si dovesse decidere per «l'unione dei procedimenti», la semplice raccomandazione del primario che Vendola avrebbe fatto alla Cosentino - secondo quanto dice la donna - finirebbe in un processo mediaticamente ben più dirimpente, questo anche se fosse accolta la richiesta del governatore di essere giudicato col rito abbreviato.

Gli atti d'indagine non contengono altre prove se non le accuse messe a verbale dalla Cosentino l'8 aprile 2011, dopo ben due anni in cui era stata già ampiamente ascoltata dalla procura di Bari e senza mai rivelare nulla sul governatore. Afferma che «bandimmo il concorso e Vendola mi chiese di procedere velocemente e sponsorizzò la nomina del dottor Sardelli del Policlinico di Foggia, suo amico e secondo lui molto bravo». Racconta che «espletai il concorso ma il dottor Sardelli non presentò la domanda confidando di poter essere collocato presso il Di Venere in una istituenda unità complessa. Quando Sardelli appurò, tramite Francesco Manna, capo gabinet-



Nichi Vendola FOTO ANSA

to di Vendola, che l'istituzione della unità del Di Venere non si sarebbe realizzata, Vendola mi chiese insistentemente di riaprire il concorso per consentire al dottor Sardelli di parteciparvi. Vinse il dottor Sardelli poiché, in effetti, era il più titolato (...) era chiaramente una forzatura, ma Vendola mi disse di farlo perché mi avrebbe tutelata».

Sulla base di queste dichiarazioni, il pm Digeronimo ha iscritto nel registro degli indagati il presidente della giunta, ipotizzando il reato di abuso d'ufficio e senza però svolgere ulteriori accertamenti, tanto che è stata la difesa della Cosentino a supplire il pm, rincarando l'accusa con un'indagine difensiva: l'audizione del dottor Luigi Cisternino, il quale conferma esclusivamente di aver saputo del presunto interessamento di Vendola a quel concorso dalla stessa Cosentino.

Dalla sua Vendola si mostra sereno, avendo detto in più occasioni, rispetto alla richiesta di rinvio a giudizio, che «finalmente tiro un sospiro di sollievo, essendomi così data la possibilità di spiegare, dinanzi al giudice, la correttezza dei miei comportamenti». Comportamenti che per anni sono stati sotto la lente di ingrandimento del pm nel corso delle indagini sulla sanità. Ciò emerge in maniera evidente dalle domande rivolte ai vari soggetti interrogati, compreso Giampaolo Tarantini, che non ha mai parlato di un coinvolgimento di Vendola negli affari, arrivando a riferire il contrario: che la stessa Cosentino temeva che il governatore pugliese potesse sapere degli affari loschi che avrebbe compiuto col faccendiere. Questi interrogatori sono stati depositati dalla difesa di Vendola, per dimostrare la sua estraneità ai fatti contestati.

PAROLE POVERE

Le domande giuste le decidono i grillini

TONI JOP

● *Ogni volta che in questo Paese dissoluto sale alla ribalta un leader assoluto, prima o poi tocca ai cronisti dover rispondere. Basta domande, intima Grillo: spesso «tendenziose», servono solo a dimostrare tesi preconcepite. Quindi, «intervistiamo i giornalisti», propone dal suo blog. Una sorta di vendetta, di «adesso siamo noi a voler sapere di loro», e «nomi, curriculum, pensieri... stipendio» dei responsabili «carogne» «degli attacchi al M5S» dovranno essere resi pubblici con interviste su YouTube. I giornalisti sono quello che sono, appartengono alla società e ai suoi difetti. Onesti e disonesti, bravi e meno bravi, titolari di un potere al tramonto, quello di poter raccontare, mentre sale il potere degli influencer, delle voci dei blog, mentre il web oscura la carta stampata. Ma non sono i giornalisti, dice Grillo, i titolari dei punti di domanda. Avevamo compreso che era allergico a questo riflesso di libertà. Abbiamo ancora negli occhi la triste sceneggiata del suo Pizzarotti che davanti alle telecamere di un dibattito pubblico stava per andarsene, indispettito dalle questioni che gli venivano poste. Decide lui le domande, e basta. Al massimo si va in tv pagando la comparsata. Grillo ha criticato quest'ultima strada ma si è ben guardato dal dire ai suoi: il mio marchio non lo usate più. Preferisce intervistare i giornalisti non allineati. Vallaurà, barbù.*